

# compagno di viaggio

Michael Löwy

**G**iorno dopo giorno, Ernesto Che Guevara ha abbandonato le illusioni iniziali sull'Urss e sul marxismo di stampo sovietico. In una lettera del 1965 al suo amico Armando Hart (ministro cubano della cultura), critica duramente il «conformismo ideologico» che a Cuba si manifesta nella pubblicazione di manuali sovietici per l'insegnamento del marxismo - un punto di vista analogo a quello sostenuto nello stesso periodo da Fernando Martínez Heredia, Aurelio Alonso e dai loro amici del dipartimento di filosofia dell'Università dell'Avana, editori della rivista *Pensamiento crítico*. Questi manuali - che chiama i «mattoni sovietici» - hanno l'inconveniente - scrive - che non ti lasciano pensare: il Partito l'ha già fatto al tuo posto e tu devi solo digerire la lezione».

Sempre più esplicitamente, si percepisce la ricerca di un modello altro, un metodo diverso di costruzione del socialismo più radicale, più egualitario, più solidale.

**Il «Discorso di Algeri»**

L'opera del Che non è un sistema chiuso, un ragionamento compiuto che ha una risposta per tutto: su molte questioni - la democrazia socialista, la lotta contro la burocrazia - la sua riflessione rimane incompleta, interrotta dalla morte nel 1967 e dunque incompiuta. Ma, a questo riguardo, Martínez Heredia fa bene a sottolineare: «L'incompletezza del pensiero del Che (...) ha anche aspetti positivi. Il grande pensatore indica dei problemi e dei percorsi (...), pretende dai suoi compagni che pensino, studino, uniscano pratica e teoria. Se si assume il suo punto di vista, diventa impossibile dogmatizzare il suo pensiero e convertirlo in un (...) blocco (...) di proposizioni e prescrizioni».

In un primo tempo - dal 1960 al '62 - Guevara ha riposto molte speranze nei «paesi fratelli» del cosiddetto «socialismo reale». Dopo alcune visite in Unione sovietica e negli altri paesi dell'Est, e dopo l'esperienza dei primi anni di transizione verso il socialismo a Cuba, si mostra sempre più critico. Le sue divergenze sono espresse pubblicamente in diverse occasioni e in particolare, nel 1965, nel celebre «Discorso d'Algeri». Ma il suo tentativo di formulare un approccio originale al socialismo inizia negli anni 1963-'64, durante il grande dibattito economico che coinvolge Cuba.

Tale dibattito contrappone allora i fautori di una sorta di «socialismo di mercato», con autonomia delle aziende e ricerca del profitto - come in Urss - a Guevara, che difendeva la pianificazione centralizzata fondata sui criteri sociali, politici ed etici: piuttosto che premi di produzione e prezzi determinati dal mercato, egli propone di rendere gratuiti alcuni beni e servi-

zi. Una questione, tuttavia, rimane poco chiara negli interventi del Che: chi prende le decisioni economiche fondamentali? In altri termini, il problema della democrazia nella pianificazione.

Su questo e su molti altri temi, alcuni documenti inediti di Guevara recentemente pubblicati a Cuba offrono nuove prospettive. Si tratta delle sue «Note critiche» al *Manuale d'economia politica* dell'Accademia delle scienze dell'Urss (edizione spagnola del 1963) - uno di quei «mattoni» di cui parlava nella lettera a Hart - redatte durante il suo soggiorno in Tanzania e soprattutto a Praga, nel 1965-'66; né un libro né un saggio, ma una collezione d'estratti dell'opera sovietica spesso seguiti da commenti acidi e ironici.

Da molto tempo, troppo tempo, si attendeva la pubblicazione di questo documento. Per decenni è stato «fuori circolazione»: solo qualche ricercatore cubano è stato autorizzato a consultarlo e citarne dei passaggi. Grazie a María del Carmen Ariet García del centro studi Che Guevara dell'Avana, che ne ha curato l'edizione, esso è ora a disposizione dei lettori interessati. Questa edizione aggiornata contiene d'altronde altri materiali inediti: una lettera a Fidel Castro dell'aprile 1965, che fa da prologo al libro; note su degli scritti di Marx e di Lenin; una selezione dei verbali delle conversazioni tra Guevara e i suoi collaboratori del ministero dell'industria (1963-'65) - già parzialmente pubblicate in Francia e in Italia negli anni '70; lettere a diverse personalità (Paul Sweezy, Charles Bettelheim); brani di un'intervista con il periodico egiziano *Al-Taliah* (aprile 1965).

L'opera testimonia allo stesso tempo l'indipendenza mentale di Guevara, la presa di distanza dal «socialismo reale» e la ricerca di una via radicale. Essa mostra anche i limiti della sua riflessione.

Cominciamo da questi: il Che, fino a quel momento - si ignora se la sua analisi a tale proposito sia proseguita nel 1966-'67 - non ha capito la questione dello stalinismo. Egli attribuisce le «impassi» dell'Urss negli anni '60... alla nuova politica economica (Nep) di Lenin! Certamente, ritiene che, se Lenin avesse vissuto più a lungo - «Ha commesso l'errore di morire», annota con spirito - ne avrebbe corretto gli aspetti più arretrati. Rimane tuttavia convinto che l'introduzione di elementi capitalistici con la Nep abbia portato a profonde alterazioni, andando nel senso della restaurazione del capitalismo, che si osservava nell'Unione sovietica del 1963.

Tuttavia, non tutte le critiche di Guevara alla Nep sono fuori luogo. Esse coincidono talvolta con quelle dell'opposizione di sinistra (in Urss) del 1925-'27; per esempio, quando osserva che «i quadri si sono alleati al sistema, costituendo una casta privilegiata». Ma l'ipotesi storica che rende la Nep responsabile delle tendenze prapitalistiche nell'Urss di Leonid



## Il socialismo secondo Che Guevara

*Il pensiero di Ernesto Che Guevara ha vissuto una profonda evoluzione. Dalla critica crescente al modello sovietico fino all'elaborazione di una riflessione originale*

Fidel - che a Cuba «i lavoratori non partecipano alla costruzione del piano».

Chi deve pianificare? Il dibattito del 1963-'64 non aveva dato una risposta. È in questo campo che le «Note critiche» del 1965-'66 presentano i progressi più interessanti: alcuni passaggi pongono chiaramente il principio di una democrazia socialista in cui le grandi decisioni economiche sono prese dal popolo stesso. Le masse, scrive il Che, devono partecipare all'elaborazione del piano, mentre la sua esecuzione è una questione puramente tecnica. Nell'Urss, secondo lui, la concezione del piano come «decisione economica delle masse, consapevoli del proprio ruolo» è stato sostituito da un placebo, mentre le leve economiche determinano tutto. Le masse, insiste, «devono avere la possibilità di dirigere il loro destino, decidere quanto va destinato all'accumulazione e quanto al consumo»; la tecnica economica deve operare con queste cifre - decise dal popolo -, e «la coscienza delle masse deve assicurare la sua realizzazione».

**Il popolo deve decidere**

Il tema torna a più riprese: gli operai, scrive, il popolo in generale, «decideranno sui grandi problemi del paese (tasso di crescita, accumulazione-consumo)», anche se il piano sarà opera di specialisti. Una separazione così meccanica tra le decisioni economiche e la loro esecuzione è discutibile; ma, con queste formulazioni, Guevara si avvicina notevolmente all'idea di pianificazione socialista democratica. Non ne trae ancora tutte le conclusioni politiche - democratizzazione del potere, pluralismo politico, libertà d'organizzazione -, ma non si può contestare l'importanza di questa nuova visione della democrazia economica.

Queste note possono essere considerate una tappa importante nel cammino di Guevara verso un'alternativa comunista democratica al modello sovietico. Un percorso brutalmente interrotto, nell'ottobre del 1967, da assassini boliviani al servizio della Central intelligence agency (Cia).

(Trad. di Angela D'Alessandro)

\*Autore di «La Pensée de Che Guevara», Syllepse, Parigi, 1997. Copyright Le Monde diplomatique/it/manifesto.

Mar Del Plata (Argentina) mapuche cilena sotto un poster gigante del Che Ap

Brejtnev è evidentemente poco pertinente. Non che Guevara ignori il ruolo nefasto di Stalin... In una delle «Note critiche» affiora questa frase precisa e sorprendente: «Il terribile crimine storico di Stalin fu l'aver disprezzato l'educazione comunista e istituito il culto illimitato dell'autorità». Se questa non è ancora un'analisi del fenomeno staliniano, ne è già un categorico rigetto.

Nel «Discorso d'Algeri», Guevara esige dai paesi che si dichiarano socialisti di sbarazzarsi «della loro tacita complicità con i paesi occidentali sfruttatori», che si traduceva in rapporti di scambio ineguale con i popoli in lotta contro l'imperialismo. La questione riappare più volte nelle «Note critiche» sul manuale sovietico. Mentre gli autori dell'opera ufficiale sottolineano l'«aiuto reciproco» tra i paesi socialisti, l'ex-ministro dell'industria cubana deve ammettere che ciò non corrisponde alla realtà: «Se l'internazionalismo proletario guidasse gli atti dei governi di ogni paese socialista (...) sarebbe un successo. Ma l'internazionalismo è sostituito dallo sciocinismo (della grande potenza o del piccolo paese) o la sottomissione all'Urss (...)». Questo distrugge i sogni onesti dei comunisti del mondo.

**Il cesto di granchi**

Qualche pagina più avanti, commentando ironicamente l'elogio da parte del manuale della divisione del lavoro tra paesi socialisti fondata su una «fraternal collaborazione», Guevara osserva: «Cil cesto di granchi che è il Consiglio di mutuo aiuto economico smentisce tale affermazione nella pratica. Il testo si riferisce a un ideale possibile solo attraverso la pratica reale dell'internazionalismo proletario, ma oggi esso è tristemente assente». Nella stessa direzione, un altro passaggio constata con amarezza che, nei rapporti tra paesi che si rivendicano socialisti, si trovano «fenomeni d'espansionismo, di scambio ineguale, di concorrenza, finanche di sfruttamento e certamente di sottomissione degli stati deboli ai forti».

Infine, quando il manuale parla

della «costruzione del comunismo» in Urss, il critico pone la domanda retorica: «Si può costruire il comunismo in un solo paese?». Un'altra nota in tal senso: Lenin, constata il Che, «ha nettamente affermato il carattere universale della rivoluzione, cosa che in seguito è stata negata» - un riferimento trasparente al «socialismo in un solo paese».

La maggior parte delle critiche di Guevara al manuale sovietico corrisponde ai suoi documenti economici degli anni 1963-'64: difesa della pianificazione centrale contro la legge del valore e contro le fabbriche autonome regolate dal mercato; difesa dell'educazione comunista contro le motivazioni monetarie individuali. Si preoccupa anche dell'interesse materiale dei dirigenti delle fabbriche, che considera come un principio di corruzione.

Guevara difende la pianificazione come l'asse centrale del processo di costruzione del socialismo, in quanto «libera l'essere umano dalla condizione di cosa economica». Ma riconosce - nella lettera a

## le ultime novità

**ENZO AVITABILE & BOTTARI**  
**"FESTA FARINA E FORCA"**  
In bilico tra i ritmi del passato e prospettive future, il presente secondo Avitabile. Attenzione ai popoli che abitano il mondo, ai poteri che li schiavizzano, alle icone che resistono. Insieme a lui e agli straordinari Bottari di Portico, Manu Dibango, Bill Laswell & Gigi, Matthew Herbert, Uroca, Federico Galliano, Temple of Sound e molti altri. Doppio Cd (Cd + Cd remix).  
in edicola e libreria euro 15,00

**ARDECORE "CHIMERA"**  
A due anni di distanza dall'uscita del primo disco omonimo, torna il gruppo che ha ridato spazio alla pura melodia italiana. Ora nel secondo capitolo nuovi brani e vecchie reinterpretazioni "Chimera" è un mondo spigliato fatto di eroi popolari che si sacrificano e Ardecore suona la processione che li accompagna.  
euro 10,00

**SARA MODIGLIANI "MA CHE RAZZA DE CITTA"**  
Una delle voci storiche del Canzoniere del Lazio. L'album condensa e intreccia in 18 splendide tracce canti popolari, d'autore, politici. Una "pasionaria" dalla voce purissima che ripescava brani preziosi e in alcuni casi dimenticati della tradizione popolare romana, dandole nuova vita, dignità. La collaborazione è con il Circolo Gianni Bosio, una garanzia della qualità.  
euro 10,00

**ENZO FAVATA TENTETTO**  
**feat TENORES DI BITTI "The New Village"**  
Gli anni 70 sono stati quelli della new thing, della grande black music, dell'innovazione musicale, dell'interesse verso le culture popolari, gli anni di un grande sogno di libertà giovanile. Questo progetto è dedicato a quel periodo e a tanti musicisti che allora hanno sperimentato nuovi linguaggi.  
euro 10,00

Il cd sono in vendita presso le librerie **La Feltrinelli, Ricordi/Mediastores, Il librai e Melbookstore**. Per informazioni su altri punti vendita e per acquistare con carta di credito telefonare ai numeri: **06/68719687 - 68719622** e-mail: **distrib.compactdisc@ilmanifesto.it**  
Per ricevere i cd aggiungere al prezzo 2,00 euro di spese postali (fino a tre cd) e versare l'importo sul c.c.p. n. 708016 intestato a il manifesto coop. ed. - via Tomacelli, 146 - 00186 Roma, specificando la causale. Distributore per i negozi di dischi **Goodfellas** tel. 06/2148651 - 2170013

# compagno di viaggio

La Paz, indios boliviani al voto sotto l'effigie del Che. Sotto, un bimbo cubano all'Avana ha disegnato un ritratto del Che **foto ap**



## La Bolivia di Morales celebra San Ernesto

Pablo Stefanoni La Paz

Rivendicazioni politiche, crescita del «turismo rivoluzionario» sulla strada del Che e progetti di sviluppo cubano-venezuelani si mescolano nella celebrazione di un nuovo anniversario della morte del guerrigliero argentino, che quest'anno ha due ingredienti speciali: da una parte, l'attrattiva esercitata dalle cifre tonde - quaranta anni - e dall'altra l'elemento nuovo costituito dal fatto che, per la prima volta, al Palacio Quemado è arrivato un «presidente guevarista».

Evo Morales rivendica come punto di riferimento la «lotta anti-capitalista» di Guevara e sostiene di voler «portare a termine la sua opera inconclusa». A quarant'anni dal suo assassinio da parte del sergente Mario Terán, in seguito all'ordine impartito dall'allora presidente militarpopulista e filo-americano René Barrientos, e dieci anni dopo che i suoi resti sono stati ritrovati in una fossa segreta, il Che continua a suscitare in Bolivia passioni contrastanti. Dopo due decenni di neo-liberismo selvaggio, la sua figura continua a essere identificata come punto di riferimento per la costruzione di un modello economico nazionale. Alla fine e dopo decenni, le urne hanno vinto sulla lotta armata e la sinistra è giunta al pote-

*Partono le celebrazioni nel paese dove trovò la morte il guerrigliero argentino. E dove, quarant'anni dopo, il potere è nelle mani di un presidente guevarista*

re attraverso il voto popolare. Se i contadini boliviani portavano su di sé lo stigma di essere stati i «traditori» del Che, oggi un contadino è diventato il primo presidente della Bolivia a proclamarsi esplicitamente seguace di Guevara. Ciò nondimeno, Morales è ben lungi dal voler realizzare il «programma» del Che. Paradossalmente,



*Senza il sacrificio di tanti come il Che, non sarebbe germogliata, in poco tempo, in America Latina una coscienza dei propri diritti come quella che ha spinto negli ultimi anni molti paesi a rifiutare l'Alca, respingere l'arroganza di Fmi e Banca mondiale e uscire dall'impasse in cui li avevano stretti gli Usa*

Credo che, a quaranta anni dal suo assassinio, bisogna riconoscere a Ernesto Guevara questa intuizione e questa fede. Molti, specie quelli che il subcomandante Marcos ha definito, in un suo recente intervento all'Enah (Scuola Nazionale di Antropologia di Città del Messico), «la sinistra medica», quella di moda, insomma, obbietteranno che non c'era quindi bisogno, come sosteneva il Che, della lotta armata. Questo «beautiful people», come lo chiamava ironicamente Manolo Vasquez Montalban, dimentica però, con assoluto cinismo, le migliaia e migliaia di vittime fatte dalla politica ufficiale, anche quando era definita democratica. E specie quando questa politica è diventata un vero e proprio «terrorismo di stato», come avvenne per il genocidio autorizzato dagli Stati Uniti in Guatemala negli anni Ottanta. O come la mattanza ordinata proprio in Bolivia nell'ottobre del 2003, dall'ex presidente Sánchez de Losada, solo perché gli indigeni (la maggioranza del paese, che però allora non governava), bloccavano le strade della capitale La Paz, perché si negavano alla sventidita a un cartello di multinazionali, del gas naturale, ultima risorsa di un paese depredata.

promuove un capitalismo controllato e improntato allo sviluppo più simile a quello che esisteva in Bolivia quando il Che lanciò la sua rivolta armata destinata alla sconfitta a un socialismo che oggi nemmeno i funzionari cubani che vengono oggi in visita nel paese consigliano di applicare.

Nessuno dei guerriglieri che negli anni Sessanta scartarono il Chapiro come sede e fulcro della rivolta armata avrebbe mai sospettato che decenni dopo in questa regione produttrice di coca, nel mirino degli Stati Uniti (che la definiscono «zona rossa del narcotraffico»), sarebbe nato un movimento contadino che avrebbe portato la Bolivia a un'alleanza inedita con Cuba, il cui presidente Fidel Castro è considerato da Evo Morales un «comandante delle forze liberatrici dell'America Latina».

Ieri sono cominciate le commemorazioni a La Higuera - il luogo dove il Che è stato assassinato - e a Vallegrande - il luogo dove è stato portato il cadavere - che si concluderanno lunedì alla presenza di Evo Morales. Lì, molti contadini hanno ribattezzato il comandante guerrigliero «San Ernesto de la Higuera» e arrivano a sostenere convinti che il santo può fare miracoli. Per l'intanto, in seguito alla cooperazione cubana attuata dopo l'arrivo di Evo Morales alla presidenza della Bolivia, La Higuera è stata dichiarata territorio libero dall'analfabetismo, mentre a Valle Grande 1.566 persone sono state alfabetizzate e oggi riceveranno i loro certificati, mentre la comune sarà dichiarata anch'essa libera da analfabeti l'ultimo giorno di ottobre. A livello nazionale, fino al 2 ottobre 268.644 persone sono state alfabetizzate e 290.004 stanno prendendo lezioni per imparare a leggere e a scrivere. Nel frattempo, va avanti la «operazione milagro», con la quale più di duemila «medici di Fidel» - come li chiamano i contadini - stanno operando di catarrata più di 100mila persone. I cubani hanno addirittura operato Terán, l'ex sergente che quarant'anni fa sparò al Che e ricevette quell'invettiva poi diventata famosa: «Miri bene e spari. Lei sta uccidendo un uomo».

Ma questi giorni, come negli anni passati, anche gli ex combattenti dell'esercito boliviano che sconfissero la guerriglia guidata dal Che preparano omaggi ai propri caduti nella zona, soprattutto nella località di Camiri, da cui sono partite le operazioni militari culminate poi con l'unica «guerra» vinta nella storia dall'esercito boliviano.

Ma questi giorni, come negli anni passati, anche gli ex combattenti dell'esercito boliviano che sconfissero la guerriglia guidata dal Che preparano omaggi ai propri caduti nella zona, soprattutto nella località di Camiri, da cui sono partite le operazioni militari culminate poi con l'unica «guerra» vinta nella storia dall'esercito boliviano.

### Alberto Granado

*«Quel giorno che il Che mi disse: non rinuncerò mai a viaggiare col mitra»*

Giovanni Vigna Mantova

In un'epoca anestetizzata in cui il disimpegno è assurto a regola di vita è raro trovare uomini che risplendono per passione ed entusiasmo. Alberto Granado, compagno di viaggio del Che, è uno di questi uomini. Alla fine del 1951, nello stesso anno in cui Jack Kerouac scrisse «On the road», lo studente Ernesto Guevara e il biologo Alberto Granado decisero di intraprendere il famoso viaggio in America Latina prima in sella alla vecchia motocicletta Poderosa II e poi a piedi. I diari del Che su quel viaggio hanno ispirato il film di Walter Salles «I diari della motocicletta» e il documentario di Gianni Minà «In viaggio con Che Guevara».

L'arzilla 85enne Granado, che sabato scorso ha partecipato a un seguitissimo incontro a Ponti sul Mincio (Mantova), è reduce da una ventina di serate che si sono tenute in tutta l'Italia e che hanno attirato tante persone.

«Ho conosciuto Ernesto nel 1942, lui aveva quattordici anni e io venti. Mi colpì subito la sua intelligenza. Ciò che ci ha unito sono stati in primo luogo i nostri difetti: lui soffriva d'asma e io ero troppo basso per giocare a rugby», scherza Alberto. «Un altro aspetto importante che ha contribuito a rafforzare la nostra amicizia è stata la nostra affinità intellettuale: già allora Ernesto aveva letto molti libri. Infine ci ha unito il desiderio di viaggiare e conoscere il mondo».

Mano a mano che aumentavano i chilometri percorsi, i due giovani argentini maturavano una coscienza politica nuova. Ai loro occhi apparivano chiare le disuguaglianze, le ingiustizie e lo sfruttamento delle donne e degli uomini: «Ci siamo resi conto che il nostro obiettivo era lottare per cambiare il mondo. E io stavo ancora lottando».

Alberto ed Ernesto partirono da Buenos Aires, attraversarono il Cile, il Perù, l'Ecuador, la Colombia e arrivarono a Caracas in Venezuela. Qui si separarono: Granado decise di fermarsi mentre il Che tornò in Argentina, passando da Miami, per completare i suoi studi di me-

dicina. «Volevamo vedere il lago Titicaca e il Machu Picchu, massima espressione della civiltà prima dell'arrivo di Colombo. Abbiamo incontrato tante persone diverse che condividevano la stessa situazione di sfruttamento da parte dei governi militari, quasi tutti messi in piedi dalla Cia», afferma Alberto.

Il 14 giugno 1942, giorno del suo ventiquattresimo compleanno, il Che pronunciò nel lebbrosario di San Pablo un discorso sull'unità dei popoli latinoamericani: «Rimasi stupefatto dalle sue parole, il suo desiderio era fare la rivoluzione. Durante il viaggio il Che capì che il suo destino non era una carriera da medico alla moda a Buenos Aires». Dopo molti anni Ernesto e Alberto si ritrovarono a Cuba nel 1960 («dopo sette anni e trecento-ventiquattro giorni di lontananza»), un anno dopo la rivoluzione. Nel 1961 Granado si stabilì definitivamente nell'isola caraibica dove fondò la Scuola medica di Santiago. Alberto abbracciò le idee socialiste: «Nel 1960 Fidel Castro aprì la prima scuola per maestri. Nel suo discorso di inaugurazione ritrovai le parole mie e di Ernesto. Quando Fidel finì di parlare, dissi alla mia compagna Delia: questo è il leader che io credevo non esistesse. Castro voleva 50mila medici e adesso a Cuba ce ne sono 100mila».

Granado ricorda il momento dell'addio, quando il Che lasciò Cuba nel tentativo di portare la rivoluzione nel continente: «Davanti a un bicchiere di rum gli dissi che non capivamo tutti i giorni di bere con un ministro. Il Che si congedò affermando di avere due vizi: oltre al piacere di una bevuta in compagnia, non avrebbe mai rinunciato a viaggiare con un mitra».

Il Che, ucciso in Bolivia nel 1967, è diventato un simbolo che nessuno è riuscito ad abbattere nonostante in tanti ci abbiano provato: «Era una persona tenera e, al contempo, drastica ma in grado di ricomporre i contrasti. I giovani sono responsabili del futuro, devono riprenderselo, non devono aspettare che qualcuno lo faccia per loro. Non devono dire "dobbiamo farlo". Devono farlo».

Gianni Minà

Quando due anni fa, Evo Morales, indigeno aymara, ex leader dei contadini coltivatori della foglia di coca, i coccaleros, vinse con il Mas (Movimento al Socialismo) le elezioni in Bolivia, scrissi per il manifesto un articolo che fu intitolato *Il Che non era un visionario*. Perché aveva un valore sicuramente simbolico il fatto che questa elezione fosse avvenuta nella terra dove Ernesto Guevara si era immolato, solo trentotto anni prima, per tenere fede ai suoi ideali di giustizia sociale. Una terra che nella sua storia più recente aveva vissuto la realtà grottesca e tragica di più di cento colpi di stato, una terra che era stata spesso governata (si fa per dire), fino agli anni '90, da impresentabili militari, assassini e corrotti, quasi tutti istruiti nella famigerata *Escuela de las Americas*, gestita dagli Stati Uniti, prima a Panama e poi a Fort Benning (Georgia).

Dopo l'elezione di un aymara in Bolivia, che ora molti Nobel della Pace hanno indicato come degno di questo riconoscimento per il 2007, è venuta quella di un *quechua*, Rafael Correa, in Ecuador, un economista formatosi all'Università di Lovanio, in Belgio, quella dove per anni ha insegnato sociologia François Houtart, il religioso, ora ottantatreenne, che è stato fra i fondatori del Forum di Porto Alegre, il laboratorio politico che, a partire dal 2000, ha battuto il tempo dei cambiamenti sociali, progressisti, in corso in America Latina.

Dunque, il continente che sta a sud degli Stati Uniti poteva essere liberato, come sognava il Che, o almeno avviato ad un riscatto, ad una riappropriazione delle risorse, saccheggiate per tanto tempo dalle politiche predatrici delle multinazionali del nord del mondo.

## Guevara, l'eroe che continua a nascere

Senza il sacrificio di tanti come il Che, che «sentivano come una ferita aperta sulla propria pelle ogni prepotenza o ingiustizia commessa ai danni di un essere umano», in un continente in ostaggio come l'America Latina, non sarebbe germogliata, in poco tempo, una coscienza dei propri diritti come quella che, negli ultimi anni, ha portato Venezuela, Brasile, Argentina, Uruguay, oltre a Bolivia ed Ecuador, a rifiutare l'Alca (il trattato del libero commercio voluto dagli Stati Uniti), a respingere l'arroganza di organismi come il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, o a sognare addirittura, attraverso il *Mercosur*, di costruire una comunità latinoamericana, autonoma e indipendente.

Senza il sacrificio di tanti come il Che, eroi silenziosi ed ignorati di una guerra civile continentale, pianificata dal *Plan Concor* voluto da Nixon e combattuta per anni contro feroci dittature militari, sponde oligarchiche, politici corrotti, ma elusa o manipolata dai media, forse neanche il Cile della Concertazione (il patto politico fra democristiani e socialisti) avrebbe trovato il coraggio di processare Pinochet e la sua gang familiare, e di eleggere presidente, in un paese machista e militarista, una donna, Michelle Bachelet, che aveva conosciuto sulla propria carne gli orrori della dittatura militare.

E forse, senza l'esempio del Che, un movimento come quello zapatista non avrebbe costretto la politica messicana a riscrivere la propria agenda, decretando la prima disfatta in ottant'anni del Pri, il partito stato, e obbligato l'oligarchia di quel paese a ricorrere all'ennesimo broglio per non far vincere le elezioni, per la prima volta, a una coalizione di centro sinistra.

Ogni paese, ovviamente, ha scelto la sua via a seconda delle circostanze, dell'autonomia e del

coraggio dei propri nuovi leader, ma in tutto il continente spira ora un'aria nuova, se perfino in Paraguay è nato un fronte progressista guidato da un vescovo, Fernando Lugo, che ha lasciato l'abito talare per inseguire un sogno politico di giustizia ed equità.

Ma, ora lo riconoscono in molti, tutto è nato con la presunta utopia del Che e della Rivoluzione cubana, esempio incredibile, pur fra tanti limiti e contraddizioni, di «resistenza e dignità», come ha dichiarato il presidente brasiliano Lula. Quell'imperdonabile popolo cubano, come ha ricordato recentemente il subcomandante Marcos, che è stato anche l'ultimo nel continente a rendersi indipendente ma il primo a liberarsi.

Per questo lascia perplessi, fra i tanti voluti usciti in questi giorni per approfittare della ricorrenza della morte di Ernesto Guevara, che anche un diplomatico colto come Ludovico Incisa di Camerana, scriva nel suo appassionato libro *I ragazzi del Che*, di una rivoluzione mancata, che non è riuscita a cambiare un continente. E che dovrebbe ancora succedere in America latina, visto che a seguire alla lettera la politica che conviene agli Stati Uniti sono rimasti solo la Colombia, terra di paramilitari senza legge, il Messico, sempre sull'orlo di un'esplosione sociale e -in parte- l'Perù dell'impresentabile Alan Garcia?

Ma c'è anche chi tenta, come Dario Fertilio, un romanzo, *La via del Che*, ambientato in una Cuba «inquieta e spettrale, al crepuscolo del regime di Fidel Castro». Un'ambientazione che appare francamente improbabile. Vorrei umilmente ricordare a Fertilio che Cuba è stato sempre un paese allegro e *ballarino*, anche nei momenti più duri, come quelli che segnarono gli

anni Novanta, quando il paese dovette affrontare, oltre all'embargo americano, anche la fine dei rapporti economici con gli ex paesi comunisti dell'Est europeo. Figuriamoci adesso, con un Pil che supera il 9%, tutto il nichel estratto che viene venduto a un prezzo conveniente alla Cina, e il problema energetico risolto con l'aiuto del Venezuela di Chavez in cambio di un consistente sostegno alla sanità di quel paese.

Purtroppo per la credibilità dell'informazione, da quarant'anni il Che e Cuba sono quasi sempre raccontati come gli Stati Uniti e i tanti supporters della loro politica vorrebbero che fossero, non come sono stati in realtà. Così, mentre in Occidente si cercava di capire cosa sarebbe stata la transizione nell'isola, dopo l'infermità che ha costretto Fidel Castro al ritiro dalla politica, Cuba è già entrata nel suo futuro, senza scosse e senza tensioni. E il Che, quarant'anni dopo che un agente della Cia, Felix Rodriguez, sotto le mentite spoglie di Felix Ramos, capitano dei rangos boliviani, gli dette il colpo di grazia al cuore in una scuola di Las Higueras in Bolivia, continua ad essere un protagonista della comunicazione del nostro tempo e, per molti, un indiscutibile punto di riferimento etico.

Ricordo sempre una riflessione di Eduardo Galeano: «Per quale motivo il Che ha questa pericolosa abitudine di continuare a nascere? Più lo insultano, lo manipolano, lo tradiscono, più egli nasce. E' il maggior nascente del mondo. Non sarà perché il Che diceva quello che pensava e faceva quello che diceva? Non sarà per questo che continua a essere così straordinario in un mondo dove le parole e i fatti si incontrano raramente, e quando si incontrano non si salutano perché non si conoscono?»

g.mina@gianminima.it